



**10**  
Righe dai libri

*leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri*  
<http://www.10righedailibri.it>

Tam Tam

Romanzo

Claudio Morandini

**A GRAN GIORNATE**



1-1 Da dove cominciare questa storia? Me lo chiedo ancora, anche se dovrei piuttosto occuparmi di trovare un riparo e del cibo. Una trita allegoria della vita mostra un vecchio che corre trafelato verso un abisso, dove precipiterà e scomparirà per sempre. Bene, credo di trovarmici dentro, a quell'allegoria, e di essere proprio quel vecchio impaurito. Semplicemente, visto che un conto è correre tra i versi di un poemetto menagramo, un conto è vivere, ogni tanto mi fermo a prendere fiato, mi guardo attorno, mi sdraio al suolo e appoggio le gambe contro lo scheletro di un albero o un rocione, per sollevare i piedi. L'allegoria in cui mi dibatto per fortuna è piena di tempi morti, di rallentamenti, ma anche di ellissi repentine, di balzi travolgenti in avanti, o di sgambetti all'indietro. Questa varietà di ritmi all'inizio mi stordiva, ma poi mi è parsa un viatico quasi piacevole, un invito sorprendente a smazzare la brevità della nostra agonia con inaspettate perturbazioni. Mi sono abbandonato fiducioso a questi scarti, agli scatti, agli obnubilamenti, ai *ralenti*, agli intrichi di coincidenze, alla *variatio* casuale, all'alea occasionale, alle occasioni mancate, a quelle fraintese, al cempennare, al rotolare in cronotopie sbilenche; mi sono preso il mio tempo, ho

sminuzzato la mia fuga in avanti, ho indugiato nelle periferie degli eventi, buttato l'occhio negli angoli in penombra delle cose, rovistato nelle tasche dell'esistenza, in cerca di briciole e scontrini da scartocciare con una nostalgia curiosa.

Da dove iniziare, insomma? Non dalla nascita, per favore. Passiamo oltre, lasciamo da parte i primi anni della nostra vita, così accesi di meraviglie, di paure e di puntigli, troppi li hanno già raccontati, e in fondo le infanzie si assomigliano tutte, come le facce compresse dei neonati, cambiano solo le circostanze, le scene, le sonorità in sottofondo. Iniziamo invece dal momento in cui abbiamo sentito un poderoso calcio metaforico nel posteriore e ci siamo ritrovati sulla strada, in ginocchio, con un po' di terra in bocca. Iniziamo da lì, e dalla scoperta che quella strada era popolata di altri uomini carponi che sputavano terra e non capivano ancora che cosa stesse accadendo. Di alcuni di loro ho potuto conoscere le abitudini, il passato, gli attimi di follia o gli abbandoni. Altri mi hanno solo affiancato, per un breve tratto, e hanno scambiato con me giusto qualche convenevole, per pura cortesia. Con i primi ho condiviso – sto condividendo ancora, anche se per poco – settimane, e mesi, in uno stato di promiscuità quasi fraterna. Dei secondi stento a ricordare i volti, al punto che comincio a dubitare della loro esistenza. Da lì, cominciamo. Dall'amico Casamagna, per esempio.

[...]

2-1 Onorato Casamagna la sentì muoversi nell'armadio dell'albergo, verso le tre di notte. Cercò di ignorarla, nella speranza che smettesse. Ma quella tamburellava sull'anta, poi bussava più forte, poi smetteva; poi ricominciava, proprio quando lui, credendo che avesse rinunciato del tutto, o di essersi sognato tutto, stava per riaddormentarsi. Per fortuna non parla, pensò.

Alle quattro, la porta dell'armadio si aprì, con un cigolio lento come un lamento di morente. Sta uscendo, pensò lui, tra le nebbie del mezzo sonno. Come avrà fatto ad aprire dall'interno? E, prima ancora: come avrà potuto gonfiarsi da sola, nelle ore della notte?

Sentì i piedi di lei strusciare sul pavimento, le giunture cigolare leggermente a ogni passo. Si stava avvicinando al letto. Lui finse di dormire ancora, e prese a russare nel modo più persuasivo.

Si può ingannare una donna di lattice? La domanda, certo, rientrava per lui nel più generale quesito se si possa ingannare una donna; ma Casamagna si era dato pena di tener lontane le donne respiranti, e si era affidato agli affetti di una artificiale proprio perché riteneva quest'ultima incapace

di esercitare quella sinistra dote di cogliere ogni intenzione, ogni pensiero in ogni suo minimo gesto o sguardo. Per questo si era fatto assegnare in fretta un lavoro di consegne e commissioni all'estero. Da tempo, però, il sospetto – di più, di più – che anche la sua bambolona gli sapesse leggere negli occhi o nei respiri lo intrappolava in rimuginii che gli davano appunto un'aria imbambolata, decifrabilissima per chiunque. E da quando era partito, e viveva negli alberghi, e se la portava dietro, sentiva di aver perso su di lei ogni vantaggio, se non, almeno per il momento, la proprietà della parola.

Quando viaggiava in treno era tutto più facile: lei se ne stava ripiegata in una valigia, svuotata d'aria, chiusa nell'involucro impermeabile fatto del suo stesso materiale. Questo la rendeva provvisoriamente innocua. A lui dispiaceva nasconderla al buio, in una valigia che le traversie del viaggio scuotevano e ammaccavano, ma sapeva che ben pochi avrebbero capito se avesse deciso di tenerla al suo fianco, ben vestita e pettinata, gonfia del suo stesso fiato. Una volta in albergo, aperta la valigia, sbottonato l'involucro, la svolgeva sul letto, con amoroso timore, e la scrutava tutta, che non si fosse sgualcita, o peggio, forata. Ne ammirava per qualche secondo la grazia da bassorilievo, poi appoggiava le labbra alla valvola e cominciava a soffiare. L'aria dei suoi polmoni, oltre a darle spessore, la scaldava dall'interno, e la rendeva come viva.

Era un cerimoniale lento. I primi tempi, l'impazienza lo aveva fatto soffiare con forza in quel corpo vuoto. Mese dopo mese, svaporata l'urgenza della prima passione, egli era andato scoprendo il sapore dell'indugio, il piacere dell'attardarsi in un rituale che eternava il primo atto creatore.

2-2 La sera, però, o la notte, da quando lei aveva preso a muoversi, Casamagna ne apriva lo sfiatatoio e con una pres-

sione discreta sulle varie zone del corpo la sgonfiava, seppure non del tutto, e la riponeva nel buio di un armadio. Sperava, con questo, di tenere a bada l'autonomia che lei col tempo si era conquistata. Gli dava un senso di vertigine vederla camminare per le stanze, impettita e sfrigolante, e sentirsela giungere alle spalle. Lei dapprima era sembrata non volere nulla, non pensare a nulla: ma un po' alla volta il suo sguardo si era illuminato, i suoi gesti si erano fatti meno meccanici, più intenzionali.

Proprio dagli occhi era iniziato tutto, da un improvviso muoversi di pupille, di lei adagiata sul letto, mentre lui girava a sistemare cose in camera. In occhi privi di palpebre, sempre aperti e asciutti, quelle pupille vivide e – forse – interrogative lo avevano messo in un'agitazione indefinibile. Aveva cercato sul libretto di istruzioni – corposo, in dodici lingue – ma nulla rimandava a un possibile vagare di sguardi. S'era immaginato un difetto di fabbricazione, ma non aveva trovato il coraggio di telefonare alla ditta produttrice, per il timore di essere frainteso, d'esser preso per pazzo. Lei lo osservava, il più delle volte, con una concentrazione impenetrabile, che poteva anche essere profonda svagatezza. Oppure, mentre lui leggeva seduto a letto, si fermava per ore a fissare fuori dalla finestra, prima solo alla sua altezza, in direzione dei piani corrispondenti negli edifici di fronte, poi, acquisita capacità di movimento nel collo, anche in basso, verso i passanti nelle strade, e in alto, in direzione degli aerei, o dei piccioni in volo.

2-3 Casamagna non negava di provare inquietudine, la sera, da quando lei aveva imparato a gonfiarsi da sola, presumibilmente ispirando dalla valvola, e a muoversi al buio. Fingendo di dormire riusciva a ingannarla appena un poco.

Era come se quel naso di morbido lattice dalle narici appena accennate annusasse il suo stato di veglia. Lei girava per la camera, la esplorava con le pupille da orsacchiotto, con le dita senza unghie, poi si avvicinava al letto e aspettava, d'improvviso immobile. A volte entrava sotto le coperte con qualche gesto ancora un po' brusco, a scatti meccanici. Lui sapeva che lo sguardo di lei era fisso sulla sua nuca, in attesa.

Provò a parlarle: «Non dovresti fare così, cara» le disse senza molta convinzione. «Non sei più in garanzia, però potrei portarti a riparare» – una minaccia così blanda che non sortì alcun effetto.

Un'altra volta cercò di prenderla con le buone: «Guarda le altre bambole» le disse, «le tue colleghe, nessuna di loro si comporta come te. Non è giusto» drammatizzò. «Non è bello: io mi spavento. Sono affezionato a te, ma non riesco a dormire se tu giri tutta la notte nella camera, vai in bagno, apri la doccia. Sei delicata, e se ti fai male, se ti strappi?»

Lei sembrava pazientare, e intanto lasciava vagare lo sguardo tra le pareti, che fissava attonita, a bocca dischiusa.

La bambola cominciò a prendersi qualche libertà anche nei momenti di sesso. Casamagna scivolava su di lei, pronto a penetrare le mucose perfettamente riprodotte, e lei faceva scorrere le dita sulla sua schiena, lo stringeva sulle natiche, lo tratteneva con entrambe le mani sopra la nuca, per farsi baciare. Lui non amava baciarla: una bocca senza lingua è una irregolarità anatomica di cui non si era avveduto al momento dell'acquisto, e che solo nei modelli più recenti era stata corretta, a seguito di numerose proteste. Ma lei lo stringeva a sé, labbra contro labbra, con una forza incomprensibile, che non sembrava frutto di passione, ma di ripicca.

2-4 Lei, dal chiuso della valigia, prese l'abitudine di bus-



sare. I primi tempi erano colpi così timidi che i compagni casuali di viaggio, negli scompartimenti rumorosi di seconda classe, nemmeno li percepivano; poi divennero drammatici come il tambureggiare di un sepolto vivo appena svegliatosi, e i viaggiatori cominciarono a distinguerli dal regolare rullio dei vagoni, e a tirar su il naso, verso i bagagli.

«Visto quello che hai combinato oggi?» le diceva Casamagna, una volta giunti in una delle tante camere d'albergo, mentre la distendeva sul letto per controllarne lo stato. «Quel tizio mi avrebbe preso a pugni. Era convinto che mi portassi in valigia un cane, o peggio, un bambino. Un bambino rapito, mi spiego?»

Lei non rispondeva, naturalmente. Ora che era srotolata fuori dalla valigia, stava inerte, e si limitava a muovere con lentezza le pupille.

«Sarai fiera di te, immagino. Mi chiedo perché tu mi faccia questo.»

Onorato Casamagna aveva pensato che in treno, per fuggire dubbi, fosse sufficiente tentare con un mezzo sorriso di alleggerire la tensione e ostentare indifferenza; ma poi preferì rinunciare al treno e acquistò una vecchia berlina di seconda mano. Lei tamburellava anche lì, dentro il bagagliaio, ma Casamagna era l'unico a notarlo. Il pensiero di essere fermato dalla polizia per un controllo lo persuase bruscamente a tenere la valigia sul sedile posteriore, aperta. Riteneva infatti che avrebbe destato meno sospetti una donna di gomma piuttosto che un'improvvisa scarica di colpi dal bagagliaio: nel primo caso vi sarebbe stata solo umiliazione, nel secondo, oltre a questa, anche quell'accanimento di puntiglio feroce che prende chi, avuti i peggiori sospetti, non vuole rinunciare ad essi dopo la smentita. Nei lunghi tratti solitari, con una circospezione di cui lui le era grato, lei si sollevava



dalla valigia, ancora quasi bidimensionale, e curvava il viso verso i finestrini, o a destra o a sinistra, e fissava i campi tormentati dalla siccità, l'alternarsi di fabbriche e capannoni in disuso, i depositi di materiale di natura e scopo indefinibili, le distese di sterpaglie.

«A cosa pensi?» le chiese lui una volta. Si sorprese lui stesso della domanda, e se ne vergognò. Lei gli studiò la nuca per qualche secondo – lo rivelò lo specchietto retrovisore – poi tornò a guardare fuori. Forse vuol guidare lei, pensò Casamagna in un'altra occasione – ma stavolta si guardò bene dal chiederglielo.

[...]

2-5 Gli si presentò come Tullio Semenzani. Senza preamboli chiese a Casamagna se avrebbero potuto viaggiare assieme, per dividere le spese. Non sembrava che gli importasse la direzione. Era in viaggio per diporto, come un *flâneur* d'altri tempi, e un po' di compagnia gli avrebbe dato nuove occasioni d'interesse, nuovi spunti di riflessione, un'ottica diversa sulle cose del mondo. Onorato Casamagna non osò rifiutare: giusto un quarto d'ora prima, a cena, aveva avuto l'impressione che quel tale cercasse di sfilare il portamonete dalla borsetta di una donna sulla cinquantina, sola, con cui aveva da poco attaccato bottone. Ma, appunto, un'impressione, non la certezza: e in ogni caso, dato che la signora non aveva rivelato interesse per il corteggiatore e s'era stretta la borsetta al seno, lui si era ritirato con una specie di inchino ossequioso, che indicava una certa pratica non solo negli approcci con le donne, ma anche nelle rinunce.

L'indomani, di buon'ora, in macchina, Semenzani conversò del più e del meno, dando l'illusione di confidare mol-

to di sé ma in realtà svelando pochissimo, e strappando invece a Casamagna una serie di segreti senza che questi se ne rendesse conto.

«E nella valigia?» chiese Semenzani a un certo punto.

«Quale valigia?»

«Quella che lei tratta come se contenesse un tesoro.»

«Nessun tesoro, glielo assicuro.»

«Eppure, a vedere come la prende, come la sposta...»

«È solo una valigia piena.»

«... come la deposita, piano piano...»

«In ogni caso, non sono affari suoi.»

«No, certo, mi scusi.»

«Dentro ci sono... le ceneri di mia nonna.»

«Certo, certo, non dica altro.»

«La povera nonna. Sto giustappunto andando a spargerle là dov'è nata.»

«Nel paesello, ottima idea.»

«Nel paesello, sì.»

«Sarei lieto di poter presenziare anch'io alla cerimonia.»

«No, no. Sarà strettamente riservata ai familiari. Cioè a me solo.»

«Lei è un bravo nipote, sa?» disse Semenzani con un gran sorriso.

Casamagna non disse altro, perché ebbe la sensazione che Semenzani avesse capito tutto.

2-6 Il giorno dopo, su una strada accidentata tutta buche, sotto una pioggia feroce ch'era quasi grandine, Semenzani balzò sul sedile. «C'è qualcuno?»

«Ma dove?»

«Dietro. Nel bagagliaio. Ho sentito chiedere aiuto.»

«Con questa pioggia, su questa strada? Sognava.»

«Fermiamoci, mi faccia vedere.»

«Se lo scordi. Diluvia.»

Quando spiovette, Semenzani tornò sull'argomento. Aveva un modo quasi minaccioso di insistere, a cui era difficile replicare.

Casamagna rallentò in una piazzola infangata. Sperava di far uscire il suo compagno di viaggio e ripartire subito da solo, ma Semenzani fu svelto a scivolare dietro la fiancata, ad aprire il cofano e a cominciare a rovistare.

«Fermo, fermo, che fa?»

«Le faccio risparmiare tempo.»

«Lasci stare la valigia!»

«So come si aprono, non si preoccupi.»

Stava armeggiando nella serratura con un temperino. Dopo un paio di secondi, Casamagna udì lo scatto dell'apertura. Passarono altri secondi nel silenzio. Lasciala stare, lasciala stare, pregava intanto Casamagna, incapace di muoversi. Semenzani gli tornò accanto quasi subito, inespRESSIVO. Ripartirono.

«Temevo di trovarci un cadavere a pezzi» disse dopo un po' Semenzani.

«Non ci credo. I cadaveri a pezzi non chiedono aiuto.»

«Bello scherzo che mi ha fatto!»

«Non è uno scherzo.»

«Vende quel genere di articoli?»

«Sì.»

«Si fanno buoni affari?»

«Discreti.»

«Me la fa provare stanotte?»

«No.»

Semenzani lo guardò a lungo, torvo. «Lei non vende proprio niente. Lei la ama.»

2-7 In vena di confidenze, e come bisognoso di chiacchiere dopo anni di fuga e poi di carcere, Tullio Semenzani intratteneva per ore il suo compagno di viaggio, ripercorrendo a ritroso la propria vita, delibandone i momenti più intensi, ma anche incantandosi dietro a sfumature inconsistenti, che avevano un significato per lui soltanto e che tramortivano di noia Casamagna, il quale sperava che non si notasse. Le fasi della fuga prima della cattura erano ormai così familiari a Casamagna che gli capitò di sognarle un paio di volte e di trovarcisi in mezzo, come a reminiscenze sue proprie, da cui si ridestava madido e impaurito. A impaurirlo di più, in realtà, era la vicinanza con un carcerato forse evaso, probabilmente armato – su questi punti Semenzani era stato fino ad allora vago – e di sicuro in grado di trasformare in arma qualunque oggetto.

Casamagna temeva per sé, e soprattutto per lei, la sua donna in valigia, alla quale Semenzani aveva per ora solo dedicato una sbirciata distratta che però poteva nascondere un interesse più radicato e ostinato. Lo turbavano i racconti carcerari, colmi di nudità, pulci e scarafaggi, vendette e sangue, e sangue rappreso sui muri, e altre nudità, e baci umidi tra uomini, e strette che potevano essere abbracci di desiderio o stritolamenti. Semenzani indugiava su quella vita con nostalgia, come di una vita che non può più tornare, come della giovinezza.

«Lei non ha idea» diceva. «Sono cose che restano, che nutrono l'animo.»

«Capisco» osò dire Onorato Casamagna una volta. «Ma non mi pare che quegli anni abbiano fatto di lei un uomo migliore.»

«Perché non mi conosceva prima!»

«Sì?»

«Prima, per una obiezione come questa le avrei aperto

il costato per asportarne fegato e polmoni. Ora, come vede, reagisco in modo assai più blando.»

Spesso, nei suoi discorsi, si infilava un livore per il mondo, un astio sordo per quelli che non erano mai stati in galera, i quali per lui, nei momenti di peggior rancore, erano equiparati a coloro che ve lo avevano spedito.

«C'è una cosa che ho imparato in quegli anni, e che ho insegnato e praticato a lungo» diceva. «Un segreto noto solo a chi è passato per la galera e ha avuto tempo di pensare. Era un pensiero che consolava, di notte, quando non riuscivo a prendere sonno, e che mi ha fatto attendere la liberazione con emozione, con dolcezza quasi. Lei ha sentito la mia stretta di mano, asciutta e forte – ma con misura. L'ultima settimana da recluso, prima di presentarmi nell'ufficio del direttore, dove mi sarei incontrato con la commissione che avrebbe deciso della mia scarcerazione, mi sono passato con scrupolo tutte e cinque le dita della mano destra nell'interno dell'ano, penetrando nel retto fino alla falange, per impregnare di me quelle altre mani. L'ho fatto ripetutamente, per evitare che l'odore se ne andasse troppo in fretta prima del termine del colloquio. Così il mio odore più intimo sarebbe rimasto nelle mani di tutti quegli uomini per un pezzo, annidato tra un dito e l'altro, come un fungo.»

Onorato Casamagna si sentì sbiancare.

2-8 «Il santuario!» urlò Semenzani, additando un edificio dall'architettura pretenziosa, che sembrava solcare la piana come un veliero.

Si accodarono a una fila di pullman che procedevano a passo d'uomo. Mentre si avvicinavano lentamente ai cancelli che delimitavano un immenso piazzale adibito a parcheggio, ripassarono insieme il piano.

«Allora» ripeté Semenzani. «Verso chi puntiamo?»

«Punta lei, non io.»

«Intesi, ma lei mi fa da spalla. Allora?»

«Vedove, per lo più.»

«Vedove sole.»

«Sole e abbienti.»

«Sole, abbienti e dallo sguardo vacuo.»

«Vacuo sì, ma non troppo» recitò Casamagna.

«Esatto» disse Semenzani. «Quelle che non hanno nulla di particolare da chiedere al santo, se non la guarigione da qualche acciacco di vecchiaia. E, anche se non lo chiederanno mai esplicitamente, sperano sempre in un nuovo marito, o almeno in un cavaliere.»

L'edificio, tutto guglie e arcate rampanti, brillava al sole come se avesse preso fuoco. Volontari con le mascherine antismog indirizzavano i bus e le auto ai posteggi.

«Lei, in ogni caso, lasci parlare me. Con quella faccia mesta me le spaventa, le vedove. E poi l'articolo non le interessa, giusto?»

«Giusto.»

«Una volta fuori dall'auto si limiti ad assentire, si faccia il segno di croce. Mi guardi come a un amico. Mi faccia l'espressione grata. Su, provi ora.»

Casamagna si atteggiò a grato.

«Sembra un idiota. Ecco, ho un'idea: lei è un mio cugino idiota, che io porto al celebre santuario perché il santo gli dia un po' di cervello. Che ne dice?»

«Non ci penso proprio.»

«Poi, al momento buono, lei se ne esce con una frase intelligentissima, e io mi metto a gridare miracolo, miracolo! Pensi a qualcosa di intelligentissimo da dire.»

«Non saprei...»

«Si sforzi! Ha fatto il liceo? Qualche citazione classica, coraggio.»

«La smetta!»

Posteggiarono in un'area così vasta che non se ne vedevano i confini e che pareva trascolorare nel deserto circostante. Il sole, levatosi da qualche ora, la stava scaldando, e già qua e là si scorgevano, sull'asfalto non perfettamente regolare, miraggi di acqua. Attorno ai pullman, che ora sembravano pochi, sparuti in quel parcheggio sterminato, si affaccendavano squadre di giovani su pattini a rotelle, tutti vestiti della stessa maglietta giallo chiaro. Semenzani li guardò con ostilità: rappresentavano un ostacolo al suo piano, gli avrebbero impedito di accostarsi alle vecchie danarose, avrebbero spinto lontano da lui e di corsa quelle vecchie sulle sedie a rotelle.

«Giovinastri» disse tra i denti.

«Sembrano più numerosi loro degli anziani.»

«Vecchi. Dica pure vecchi, nessuno la sente.»

Dai pullman scendevano i vecchi, appunto, ma solo a decine, indolenziti dalle ore di viaggio, gonfi per il ristagno del sangue nella metà inferiore dei corpi. Le infermiere e le assistenti che li accompagnavano, e che sembravano voler tenere a bada i giovani volontari del luogo, si raccomandavano grembiuli e spalline e cuffiette, e mentre con una mano reggevano un vecchio, con l'altra manovravano con voluttà frettolosa un accendino per le prime sigarette dopo molte ore.

«In ogni caso» diceva Semenzani, «non puntiamo a quelle decrepite laggiù. Quelle hanno già lasciato tutti i loro spiccioli agli ospizi. Piuttosto, guardi, cerchiamo le auto di amiche, le piccole comitive di pensionate autosufficienti. Ora, mi faccia la cortesia, prima che si avvicinino quei giovani fanatici sui pattini: tiriamo fuori la sua bambolona e vestiamola.»

«Nemmeno per sogno!»



«Si fidi: finiamo di gonfiarla, la vestiamo a festa, la mettiamo su quella sedia a rotelle laggiù, e la portiamo dentro.»

Onorato Casamagna scuoteva il capo, ostinato.

«Guardi che se non accetta, alla prima occasione gliela trapasso con un coltello dalla gola in giù. Guardi che lo faccio. Non dico per dire.» Semenzani sfoderò uno sguardo truce. «Le metteremo un paio di occhiali scuri. Vedrà, Onorato, sarà perfetta. Una giovane sventurata che viene a chiedere il miracolo. Lei, il marito devoto. Io, l'amico benevolo. Che ne dice?»

Di fronte alla prospettiva di atteggiarsi a marito devoto della sua bella, Casamagna, senza saper bene perché, si diede per vinto e si mosse per andare a prenderla nel bagagliaio. «Lei però resti qui» disse a Semenzani.

«Non vuole una mano per gonfiare, per vestire?»

«Le sue mani e soprattutto le sue dita le tenga lontane da lei.»

«Guardi che non lo faccio più da un mucchio di tempo di infilarmi... E in ogni caso, non lo farei mai con lei.»

«In ogni caso...»

«Va bene, va bene» si stizzì Semenzani, ma per finta, perché in effetti non gli importava nulla di quella bambola.

Casamagna aprì il cofano, armeggiò per vari minuti, si sfondò quasi i polmoni per fare in fretta: erano in un punto piuttosto isolato del parcheggio, e nessuno avrebbe potuto capire quel che stava facendo. Terminò la vestizione mentre un trio di volontari sui pattini si avvicinava ansioso di portare aiuto.

«Il Signore sia con voi» dissero in coro. Erano tre ragazzi tutti sorrisi, trafelati, dallo sguardo febbricitante.

«Come?» sobbalzò Casamagna. «Ah, il Signore. Quel Signore. Sì, certo. Grazie. Altrettanto.»

La sua bambola, deposta da pochissimi secondi sulla sedia a rotelle che Semenzani nel frattempo era corso a prendere, vestita e munita di occhiali scuri, sembrò rispondere con un breve cenno del capo. I tre la osservarono a lungo, con una commiserazione avida, e chinandosi all'altezza del suo volto le sorrisero.

«Buongiorno, cara.»

«Come sta, cara?»

«Non è un bellissimo miracolo già solo esser qui, cara?»

«Lei è il marito?» chiesero a Casamagna.

«Sì. Il marito devoto. Si figurino che le abbiamo provate tutte: la medicina ufficiale, quella alternativa... Ma la vedete, com'è ridotta.» Le accarezzò la testa, con affetto sincero, stupito ancora una volta di scoprire quanto fosse facile mentire e costruire storie d'invenzione. «Tutti a dirci che non c'è più nulla da fare. Ma non ci vogliamo credere. Vero, cara?» Altra carezzina, altro lievissimo e forse ipotetico segno di assenso di lei. «La fede ci ha dato tanta forza in questi anni.»

Semenzani gli si affiancò, con occhi già umidi di commozione. «Io voglio bene a quest'uomo» esordì, presentandosi ai tre. «Mi ha insegnato tanto.»

I ragazzi, tremanti d'emozione, si fecero da parte e lasciarono che il trio passasse.

«Non si sono accorti di nulla?» bisbigliò Casamagna, quando furono abbastanza lontani.

«E di cosa? Lei ha toccato i loro cuori, amico mio. E, mi permetta, la sua bambola è uno schianto. Con quegli occhiali sembra proprio viva.»

Ma è viva, pensò Casamagna.

2-9 Deluso, sconsolato, Tullio Semenzani si guardava attorno: le donne di mezz'età, ancora piacenti, da avvicinare

con un sorriso, da sedurre con qualche stralcio di conversazione brillante, non si vedevano. Nelle file di devoti verso i portali del santuario predominavano le vecchie disfatte, già incoscienti e incoerenti, infagottate in coperte di lana sotto quel sole, guidate da infermiere con la testa altrove. Semenzani non aveva certo intenzione di tentare con quelle poveracce, che non avrebbero capito i suoi sforzi, lo avrebbero preso per un parente, si sarebbero spaventate, avrebbero chiamato aiuto.

I due sospingevano intanto la carrozzella, su cui, a ogni minima irregolarità del terreno, la bambola sussultava come se continuasse a svegliarsi da un lungo dormiveglia. Nessuno sembrava accorgersi della natura inorganica di quella giovane figura, anche se quel corpo seducente, in mezzo alla decrepitezza delle beghine, suscitava in alcuni accompagnatori un'attenzione particolare, in cui si mescolavano compassione e desiderio. Casamagna si sorprese a pensare di poter ottenere qualcosa per lei attraverso una serie di preghiere. Ma rimase incerto sul cosa chiedere, se un suo risveglio, un incremento di vitalità, o al contrario una repressione dell'autonomia di movimento che essa andava perfezionando sempre più, e che sempre più lo inquietava.

Si trovò a riflettere sull'anima: sull'anima dell'uomo, e sul soffio vitale che sembra scuotere le cose inanimate, attraversarle in quei momenti di distrazione della natura che fanno sentire gli uomini indifesi e smarriti. Circa l'immortalità dell'anima, della sua propria, non si faceva illusioni: troppi indizi gli facevano dedurre che a sospingere gli atti umani e a indirizzare pulsioni e pensieri fossero reazioni chimiche, contatti elettrici, e nessun segnale contrario sembrava dimostrare una persistenza di qualcosa di divino. Ogni cosa, in diversa misura, si diceva, ha di questi impulsi reattivi, che potrebbero

essere frutto di caso o di capriccio oppure di un intrico di concause troppo avviluppato per consentire di capirci qualcosa. Ma appunto, rimuginava spingendo la carrozzella, appunto, questa donna silenziosa che sedeva dinanzi a lui, e che fissava attenta e paziente davanti a sé, e di cui lui in effetti non sapeva nulla, questa creatura che si era infilata nella sua vita con un pretesto, approfittando di un suo momento di debolezza e di solitudine, e che si era creata attorno spazi sempre più grandi e aveva reclamato attenzioni via via più urgenti, concedendo in cambio solo qualche effusione, questa donna aveva...

«Si muova» lo interruppe Semenzani, «o questo branco di stordite ci passa davanti.»

«Come?»

«Le vecchie. Ha presente? Siamo circondati. Sono tutte uguali. Ci passano davanti nella fila e noi non ce ne accorgiamo nemmeno, perché non sappiamo distinguerle le une dalle altre. Anche nei negozi è così, ha presente? Entrano alla chetichella, vestite e pettinate allo stesso modo, con la stessa voce, si conoscono tutte, si salutano, si chiamano, si rimescolano. Ha presente? Perciò, non si incanti e si muova. Dentro forse troveremo di che.»

Semenzani intendeva senz'altro: di che sedurre.

2-10 L'interno era vasto, bianco, altissimo. Una lieve nebbia sembrava velare i punti più alti delle volte, nascondendone gli spigoli, sfumandone gli anfratti tra triforio e cleristorio che l'esaltata ispirazione di qualche famoso architetto aveva escogitato in nome di simbologie rimaste tra le carte dei progetti. Tutti, all'ingresso, levavano lo sguardo e il naso verso quelle altezze, anche le vecchie meno coscienti si sentivano attrarre gli occhi gialli alla volta luminosa e vaga, come da un invisibile amo appuntatosi in una narice.

«Che spettacolo, eh?» disse Semenzani, elettrizzato.

Un esteso, uniforme bisbigliare di rosari, litanie e farfugliamenti senili aleggiava ad altezza d'uomo: colpi di tosse e trilli di campanellini; incerte melopee da vari punti, impastate da eco e riverbero, rari pianti; tracce di passi, di tacchi; rantoli; ronzii di macchine, polmoni meccanici, motori di carrozzine; monosillabi inintelligibili da un altoparlante.

La bambola fissava davanti a sé, nel mezzo di una vastità di sofferenza orizzontale. Semenzani cercava con lo sguardo le sue prede.

«Papà?» disse Casamagna, d'improvviso. Un vecchio in grigio, a pochi metri da lui, andava strisciando carponi lungo la navata centrale verso un lontano altare perso in un presumibile presbiterio, e a ogni metro baciava il pavimento.

«Papà, sei tu?»

Il vecchio alzò il capo di lato, dopo un bacio al marmo, e sorrise a suo figlio. «Sono stato esaudito» disse, senza rizzarsi in piedi.

Onorato lo aveva visto avvicinarsi con lentezza irreali, contorcendosi come un bruco lungo un tracciato di frecce. Altre figure, prima e dopo di lui, procedevano su ginocchia e gomiti, e ungevano di saliva e sudore il pavimento. Alcuni si erano fermati d'improvviso, senza aver completato il percorso, ed erano rimasti esanimi; quelli che li seguivano erano costretti a girarci attorno, per superarli, con pena e ansia.

«Papà, alzati, che ci fai lì?»

«Che vuoi che faccia? Prego.»

Quel vecchio, sdraiato prono, torceva a fatica il collo per guardare Semenzani e la donna sulla sedia a rotelle. Casamagna comprese che avrebbe dovuto presentargli i suoi amici. Lo fece, inventando per la bambola un nome che si dimenticò quasi subito e che sperò di non dover ripetere.

«Piacere, cari, piacere. Lei, signorina, è qui per...»

«Per una grazia, è ovvio» fu svelto a dire Semenzani.  
«Una grazia speciale.»

«Speciale, certo. Non ci si spinge fin qua per le grazie normali. Per quelle ci sono santuari più comodi.»

Aveva l'aria di conoscerne molti, di aver percorso molti pavimenti in ginocchio, aver baciato molti alluci di statue di santi e angeli, acceso molti ceri, annusato la polvere di molti tabernacoli, assorbito l'umido ristagnante di molte cripte, strisciato sotto le cavità di molti altari. Ma il suo sguardo sembrava anche pacificato, come se riconoscesse l'esaudimento di una preghiera rinnovata nel corso di lunghi anni.

«Una grazia speciale» ripeteva, conquistato dall'altera bellezza di quella donna misteriosamente inferma.

Alla fine Casamagna si rassegnò a descrivergliela come la sua signora. Al vecchio brillarono gli occhi: alcuni secondi di sospensione, di obnubilamento fecero intendere che una breve preghiera di ringraziamento gli attraversava la mente, prioritaria su ogni altro pensiero.

Dietro di lui, gli striscianti rimasti bloccati dal suo fermarsi presero a protestare. In pochi minuti s'era formato un ingorgo di corpi impazienti. «Permesso! – Andiamo! – Chi fa da tappo? – Non siamo qui per perder tempo! – Circolare! – Qui c'è gente che prega!»

Accorsero i ragazzi sui pattini, e presero a indirizzare i corpi e a spostare quelli più affaticati, come pacchi, oltre il padre di Onorato, sempre sullo stesso tracciato. Terminato l'intervento, fissarono con una certa severità Casamagna e Semenzani, e schettinarono via.

2-11 La sera, nel piazzale, calarono nugoli di insetti sui vecchi che attendevano di essere ricaricati sui pullman. Anche Casa-

magna e gli altri erano lì, e si guardavano, indecisi se salutarsi o continuare la conversazione, o proseguire insieme il viaggio. Semenzani, tetro, aveva rinunciato ai suoi tentativi di abborraggio, sia per l'assenza di donne appetibili, sia per l'incontro con quel vecchio melenso che si era appiccicato al trio. Ora, probabilmente, stava pensando a un buon pretesto per partire senza Casamagna padre, e magari anche senza il figlio.

I gemiti degli ammalati più gravi giungevano fiochi e insistenti da vari punti isolati del parcheggio. Nessuno, in quelle ore, aveva gridato al miracolo. Nessuno si era rialzato, aveva stropicciato gli occhi scoprendo di vederci di nuovo, aveva cantato con una voce a lungo attesa, si era palpato una parte del corpo stupito di non sentirci più dolore, la presenza opprimente del male. Il grado di sofferenza non era calato, anzi ad esso sembrava essersi aggiunto un *quid* di sconforto, un'ombra di abbandono, un sentore di tradimento, che nessuno osava o era in grado di formulare a parole. Solo il padre di Onorato pareva aver ottenuto qualcosa, e fissava il figlio e la nuora di lattice con occhi da madre, da innamorato.

«Da quando siete sposi?»

«Dall'anno scorso.»

«Però, non dirmi nulla! Che ti costava?»

«Non andavamo molto d'accordo, papà, ricordi?»

«Ma perché tu ti intestardivi a non sposarti!»

«Non solo per quello.»

«La mamma ci è rimasta secca, per il dolore della tua lontananza.»

«È stata lei a cacciarmi di casa, o sbaglio?»

«Dettagli anche questi. Lo ha fatto perché ti voleva bene. Se non ti avesse voluto così bene, ti avrebbe perdonato subito.»

«Non avevo nulla da farmi perdonare.»



«Sì, sì, va be'.»

«Nulla, papà!»

«E lei, signora, che dice?» chiese il vecchio alla bambola.

«Lei non dice nulla.»

«Lascia che sia lei a...»

«È muta! Paralizzata! Cieca, sorda! Non si è nemmeno accorta di te! Perché credi che siamo qui?»

Il padre tornò subito triste. «Ma che cosa l'ha ridotta così?»

«E non ha neppure il senso del tatto! Non si è accorta nemmeno quando le hai stretto la mano!»

«Mi è sembrata un po' freddina, in effetti...»

«È come morta, va bene? Perciò smetti di parlarle.»

«Ma cos'è stato?»

«Non ti riguarda.»

«È come avere sposato una... una bambola.»

«Ecco, sì, hai indovinato.»

Semenzani, esasperato da quel colloquio, si stava avvicinando alla bambola con un temperino, per farla esplodere. Casamagna gli fermò il braccio appena in tempo.

Un'improvvisa mestizia avvolse lo sguardo del padre.

«Che c'è ora?» si sentì in dovere di chiedergli Onorato.

«Niente.»

«Non è vero. Qualcosa c'è.»

«Pensavo che... Ora che tu sei felice...»

«Chi ti dice che io lo sia?»

«Ora che sei sposato – e quindi sei felice...»

«L'equazione è tutta da dimostrare.»

«Tua madre e io eravamo sposati e felici, per esempio.»

Casamagna sospirò ma non aggiunse nulla: li ricordava carichi di un astio reciproco che solo la buona educazione non aveva lasciato deflagrare.

«Felici perché insieme sempre. Se tu non ci avessi avvelenato l'esistenza...»

«Non vi ho chiesto io di...»

«C'eri sempre contro, sempre addosso...»

«Voi piuttosto...»

Si interruppero quando Semenzani, torvo, estrasse di nuovo il temperino.

«Il tuo amico» bisbigliò il padre «è un tipo strano.»

«Si innervosisce facilmente. Ma non lo definirei un mio amico.»

«È sposato?»

«Che c'entra questo, adesso?»

«Ti cerchi sempre certi amici, tu.»

«Non è amico mio!»

«Si parla di me?» abbaio Semenzani.

«Stia lontano da questa donna!»

2-12 Era notte. Il vecchio si accomodò sulla sedia a rotelle, tra mille sospiri di sofferta beatitudine. La bambola era stata trasferita da poco con infinite premure sul sedile accanto alla guida, sollevata come una malata. Casamagna e Semenzani avevano finto che pesasse come un essere umano, mentre la sentivano leggera e vuota, e il vecchio padre non s'era accorto di nulla. Ora questi sospirava e ciondolava sulla carrozzina, schiacciato dalla stanchezza. Il suo gessato grigio era ancora impolverato e spiegazzato per le ore passate a strisciare sulla pancia e le ginocchia.

Casamagna e il compare si scambiarono un'occhiata e si intesero senza dire una parola. E quando quel rudere d'uomo scivolò nel sonno e prese a russare, si infilarono in auto e chiusero con delicatezza insolita le portiere. Casamagna era al volante; l'altro al suo fianco, dopo aver deposto senza ec-

cessiva attenzione la bambola sui sedili posteriori. Onorato mise in moto, prudente. L'auto percorse leggera un centinaio di metri. Poi si allontanò veloce e di colpo rumorosa, nel buio.

[...]

2-13 Uscirono sanguinanti ed eccitati da quel bar.

«Hai visto? Hai visto?»

«Che cosa?»

«Il pugno. Hai visto il pugno che gli ho tirato?»

«Il tuo pugno?»

«Il mio!»

«Io ho visto il suo pugno.»

«Sì, d'accordo. Io però mi riferivo al mio.»

«Sì, l'ho visto, mi pare. Bel pugno.»

«L'ho visto traballare, quel porco.»

«Per un po' ha traballato, in effetti.»

La rissa in cui erano finiti li aveva uniti in una sorta di fraterna complicità. Si guardarono alle spalle, colti entrambi, e nel medesimo istante, dal timore che qualcuno li seguisse.

«Nessuno in vista.»

«Li abbiamo sistemati per bene.»

«Dici?»

Guardarono ancora verso l'ingresso del bar.

«Se avessero voglia di vendicarsi, ci seguirebbero, credo.»

«È possibile.»

«Perciò, se non ci seguono, la mia conclusione è che li abbiamo conciatati per le feste.»

«Gli abbiamo tolto la voglia di venirci dietro.»

«Li abbiamo stesi.»

«Be', stesi magari no.»

Si guardarono, ancora ansimanti.

«C'è un'altra possibilità.»

«Cioè?»

«Che non ci seguano perché non ritengono che valga la pena di farlo.»

«Ma se li abbiamo presi a botte!»

«Li abbiamo davvero presi a botte?»

«Sicuro!»

«Riformulo la domanda: quelli là si sono davvero accorti che noi li stavamo prendendo a botte?»

«Ma se tu stesso prima confermavi di avere visto barcoltare quel grassone!»

«Non ne sono più tanto sicuro. E, a essere sincero, non ne ero sicuro neanche prima.»

Reciproche occhiate di delusa incomprensione.

«Il mio pugno, però, lo hai visto.»

«Il punto è che quello, il grassone, probabilmente non lo ha sentito.»

Pausa. Casamagna si guardò le mani, tremanti ancora. «Torniamo dentro, allora. E uccidiamoli.»

«Sì, certo.»

«Dico sul serio. Non se lo aspettano. L'effetto sorpresa gioca tutto a nostro favore.»

«Fammici pensare. No, è una pessima idea: peggio, è un'idea ridicola.»

«Li uccidiamo e fuggiamo con i loro soldi. Dici sempre che abbiamo bisogno di soldi.»

«Non dei loro.»

Senza accorgersi, stavano camminando sempre più lontani dal bar. Semenzani zoppicava.

«Ti hanno fatto male?»

«Eh?»

«Zoppichi.»

«Ah, è vero. Dev'essere stata la ginocchiata nelle palle.»

«E te ne accorgi adesso?»

«No: te lo dico adesso. Me ne sono accorto al momento della ginocchiata, ma...»

«Sei un tipino strano.»

«Non sono un tipino. Ho quarantasei anni. Questo mi rende meno strano, immagino.»

Continuarono a parlare della rissa, o di quella che a loro era sembrata una rissa, finché non arrivarono all'auto. Stentaronο dapprima a riconoscerla, tanto era ricoperta della polvere di quella piana arida.

«Dovremmo lavarla.»

«Prendiamola a sputi, magari è sufficiente.»

«Pisciamoci sopra, si fa anche prima.»

Ridevano, con un'inerzia stanca, per lasciar svaporare le ultime scorie di adrenalina. Entrarono poi nella berlina, tossendo entrambi.

«Cara vecchia auto.»

«Vecchia soprattutto.»

«Andiamocene, metti in moto.»

Passarono davanti al bar e, colti dall'audacia, rallentarono per suonare il clacson. Alla petulante trombetta del clacson nessuno mise il naso fuori dal locale.

«Hanno paura.»

«O più semplicemente non stanno badando a noi.»

Accostarono al marciapiede, si fermarono con il motore acceso, suonarono ancora un po'.

«Sicuro che il clacson funzioni?»

«Scendi a sentire.»

«Scendi tu.»

Ripartirono dopo un po', sorpresi di non avere altri argomenti di conversazione.

2-14 Fuori dal paese, ricominciava il deserto e la strada spazzata dal vento si fece subito di pura, livida terra secca. Montagne lontane si intravedevano a tratti, tra una folata e l'altra, e la strada sembrava puntare verso di esse, con curve ed ellissi incomprensibili in quella piana.

«Lei c'è sempre?» buttò lì Semenzani.

«Nel bagagliaio» mormorò di malavoglia Casamagna.

«Sei fortunato ad avere lei.»

«Sì, credo di sì.»

«Avere una donna è importante. Una donna qualsiasi. Anche finta.»

«Lei non è finta, è di lattice!»

«Appunto, appunto. Più vera del vero, come si dice. Il meglio del genere femminile, senza altri inconvenienti.»

«Così diceva anche il dépliant.»

«Pure io una volta... ho avuto una donna così.»

«Sì?»

«Era una sagoma pubblicitaria per quel film, come si intitolava? Lei era la protagonista, quell'attrice, come si chiama? Ritagliata nel cartone. Quasi a grandezza naturale. L'ho presa in un noleggio di video.»

«Un rapimento d'amore?»

«Sì, hai detto bene! Ci ho vissuto insieme per un po'.»

«E poi?»

Silenzio.

«Poi ho voluto farci il bagno assieme.»

Silenzio, ancora.

«È una battuta, o cosa?»

«Va' al diavolo!»

I profili delle montagne si avvicinavano. A entrambi sembravano disegnati da una mano divina che stesse pensando a curve di corpi femminili, ma nessuno lo confessò.

«La tua donna, comunque, lo riconosco, è un'altra cosa.»  
«Eh?»  
«Rispetto al cartone, dico. È ben altra cosa.»  
«Immagino di sì.»  
«E... ne sei innamorato?»  
«Non mi piace questa conversazione.»  
«Voglio dire, è roba solo tua?»  
«Non chiamarla roba!»  
«Nel senso che, se una volta io...»  
«Non continuare!»  
«Una volta sola, bada, io...»  
«Ti faccio scendere, se non smetti.»  
«E provaci!»

2-15 «Ti ho trovato un contatto» disse Semenzani.

Onorato Casamagna lo guardò sospettoso. Negli ultimi giorni era stato trascinato in avventure piuttosto imbarazzanti, ai danni di vecchi soli avvicinati alle fermate degli autobus e distratti dal profilo assente e avvenente della bambola – e solo per un'inerzia di carattere, e per il tono sempre meno benevolo del compare, aveva accettato di accompagnarlo, aveva lasciato che usasse come esca la sua amica. Da alcune di quelle truffe avevano ricavato di che campare per settimane, è vero, ma lo infastidiva il retrogusto di immoralità che la complicità gli imprimeva in fondo alla lingua.

«Mi ascolti?»

«Sì, sì.»

«Guardami, allora, quando ti parlo. La tua bambola è più espressiva di te. Dunque, e a proposito: ho l'indirizzo di una tipa.»

Un'altra poveretta a cui sottrarre le gioie di famiglia, pensò Casamagna.



«Una tipa con una bambola come la tua. Però maschio.»

«Non mi dire» rispose Casamagna, un po' disorientato. Se li ricordava, i feticci maschili, nei cataloghi sui quali aveva riflettuto a lungo prima di optare per la sua compagna: bambole atletici, in varianti dall'estremamente virile all'efebico, con peni penduli pronti a ergersi in virtù di marchingegni idraulici o elettrici, e dagli addominali innaturalmente rilevati.

«Maschio» ripeté Semenzani. «Un bel maschio, se mi posso permettere.»

«Lo hai visto?»

«No, ma ho tutte le garanzie del caso.»

Semenzani mise sotto il naso dell'altro un giornale di annunci, aperto nel mezzo delle pagine erotiche. Un'offerta cerchiata in rosso citava virtù e misure di un bambolone, e chiedeva bambola compatibile femmina, referenziata, scopo accoppiamento.

«Pazzesco, vero?» rise.

Casamagna non rideva, però. E si preparava mentalmente a formulare un diniego definitivo.

«Però la tizia paga, per far accoppiare il suo fidanzato di lattice. E per assistere, immagino. Magari per collaborare anche, to'. Contenta lei. Che dici, le telefoniamo subito?»

«No, no, io...»

«Sei impossibile! Mi diventi geloso, adesso?»

«Non mi fido.»

«Faremo tutto noi, se tu non vuoi metter mano. Puoi farti un giro e tornare dopo un'ora. Quella paga, mi hai sentito?»

«Non è per i soldi.»

«Io sono stanco di rapinare vecchie» sospirò Semenzani. «È rischioso e mi rende triste. Mi ricorda sempre di quel giorno con mia madre. Per una volta che ci si prospetta un lavoretto pulito...»

«Pulito?»

«Sono solo fottute bambole, Onorato!»

«Compratene una, allora, e facci quel che ti pare.»

«Potremmo chiedere a lei, alla tua bambola cioè, che ne pensa. Magari lei è più disponibile di te a un certo genere di avventura.»

«Tu non le parli» disse Casamagna dopo un attimo di incertezza. Ma l'altro già provava il sorriso che esibiva per sedurre le anziane.

[...]